

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque analogia con società commerciali, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale. L'editore non ha alcun controllo e non si assume alcuna responsabilità né per siti web dell'autore o di terzi, né per il loro contenuto.

Titolo originale: *The City*
Copyright © 2013 by Stella Gemmell
All rights reserved.
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Gianni Pilo
Prima edizione: agosto 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6243-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'agosto 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Stella Gemmell

LA CITTÀ PERDUTA D'AVORIO E D'ARGENTO

ROMANZO



Newton Compton editori

A Dave, naturalmente

PARTE PRIMA

Le tenebre più profonde

Capitolo 1

All'inizio furono le tenebre... pesanti, soffocanti, nerobluastre: le potevi toccare, ti riempivano bocca, orecchie e mente. Poi l'odore... invadente, solido come pietra ruvida sotto i piedi nudi, o come un cuscino sul volto che soffoca il pensiero. Infine, il rumore della fogna: il sospiro incessante dell'acqua corrente, le gocce, i tonfi e i fiotti.

E il ticchettio di artigli affilati sui mattoni bagnati.

Il ratto era grande e vecchio, un esperto. Non aveva bisogno di luce per seguire i contorni della labirintica fogna nella quale trascorrevano i suoi ultimi giorni. Le zampe rilevavano le più piccole variazioni della superficie dei mattoni lungo i quali correva, ben al di sopra dell'incessante torrente di vita. Le stupefacenti capacità olfattive del mobilissimo naso gli dicevano quanto profondo fosse il torrente e cosa ci fosse dentro: un flusso di superficie portava con sé vegetazione, piccole cose morte, a volte qualcuna più grande, mentre una corrente più profonda e densa recava altre squisitezze all'astuto roditore. Percepiva anche la qualità dell'aria, a volte così mefitica da far ammalare persino un topo. Poteva predire, dalla pressione dell'aria sui sensibili orecchi, se stesse correndo in un tunnel piccolo e stretto o se su di lui il soffitto si aprisse alto nelle maestose volte disegnate da un mastro architetto da tempo dimenticato ed erette da una squadra di costruttori della Città, una meraviglia della matematica, nascosta da secoli, cancellata.

Il ratto riusciva a sentire gli amici zampettare dall'altro lato del muro di mattoni che costeggiava, li sentiva ticchettare nell'umida galleria subito sopra di lui. Per un po' li aveva superati tutti seguendo il suo infaticabile futo.

Il cadavere era appena gonfio, come morto da poco, e da poco preda del rigor mortis. Era nudo, salvo un cencio intorno al collo, la pelle biancastra e fredda come un'alba invernale. Era finito contro i denti consunti di una griglia di metallo rotta, che per un po' aveva ripreso l'antico compito, da

tempo abbandonato, di impedire che gli oggetti più grandi scivolassero nelle profondità della fogna.

Più tardi il torrente si sarebbe ingrossato, e il morto sarebbe stato trascinato via tutto solo... ma il ratto per un po' gli avrebbe fatto compagnia.

Il ragazzo si svegliò con un sobbalzo sulla sottile piattaforma dove dormiva. Diede un calcio, forse la contrazione di un muscolo o la scena finale di un brutto sogno, ma fu solo un piccolo movimento. Usava quel giaciglio da abbastanza tempo per sapere – persino quando dormiva – che non si poteva permettere un movimento brusco, tantomeno rigirarsi nel sonno: sarebbe di sicuro finito nel torrente di rifiuti che si srotolava incessante sotto di lui. Ma, quando la notte andava a dormire, era sempre stanco morto, morto per il mondo (di sicuro, morto nella mente del mondo), e giaceva immobile, perdendo conoscenza sino a quando non era ora di svegliarsi.

Elija aveva dieci anni, e da sette viveva nella fogna.

Sapeva di essere un privilegiato. All'inizio, quando lui e sua sorella avevano trovato un inviolabile rifugio qui, il loro protettore, un ragazzo più grande, un rosso chiamato Rubin, aveva dovuto combattere perché avessero diritto a stare in quel posto caldo e sicuro. Poi, per un innumerevole numero di notti, uno di loro aveva dovuto stare di guardia perché quelli gelosi del loro territorio non li gettassero nel canale. Ma questo accadeva tanto tempo prima, troppo perché Em, la sua sorellina, ne potesse conservare memoria. Erano nella fogna da più tempo della maggior parte degli Abitanti, e ormai la loro posizione era consolidata.

Elija si mosse cauto, saggiando con il piede nudo la superficie dei mattoni, finché non incontrò un rialzo di cemento irregolare, i cui contorni gli erano noti meglio del palmo della mano. Si levò a sedere. Una luce acquosa filtrava attraverso gli squarci dell'alto tetto di pietra crollato. Non era così luminosa da permettere di vedere, ma diradava l'aria e le dava una consistenza polverosa che Elija avrebbe voluto intrappolare nella mano e conservare per quando, più tardi, nel profondo della fogna, ne avesse avuto bisogno.

Le uniche immagini che la sua memoria conservava erano quelle di una donna che piangeva e di un uomo dalle mani grosse, il pugno sempre alzato e la faccia rossa. Poi erano venuti i giorni in cui si era ritrovato solo con Em, sempre in fuga e nascosti, nella paura costante. Spesso nel sogno vedeva sangue, ma non aveva ricordi precisi. La paura occupava ancora la periferia della sua coscienza, ma non ne serbava memoria: era contento di essere al sicuro.

Rubin aveva raccontato loro del canale. Era un fumiciattolo che sgorgava in superficie a sud della Città, dove le colline erano azzurre, gli alberi

d'argento, e il sole splendeva sempre. Lì lo chiamavano Lava Greggì, poi si interrava e prendeva l'aspetto di fogna a molte leghe di distanza dalla Città. Le capre immergevano le zampe nelle sue acque tributandogli l'ultimo omaggio, prima che lasciasse per sempre la luce del sole.

La luce si era fatta più forte. Sin dal suo risveglio Elija era consapevole della presenza della sorella, ma ora si girò cauto tanto da scorgerne la curva della testa scura sul bozzolo rannicchiato del corpo.

«Svegliati, lumacona», disse piano, senza una reale intenzione di svegliarla. Aveva bisogno di dormire più di lui. Lei non si mosse, e lui sentì intorno altri movimenti, mentre gli Abitanti si alzavano per un'altra giornata di tenebre: sbadigli, gemiti, bisbigli occasionali, l'eco di un urlo improvviso, un'imprecazione contro gli Dèi delle Caverne.

Elija si alzò in piedi e urinò nel canale, che al momento correva un paio di metri al di sotto del suo giaciglio. Percorse con passo sicuro la stretta piattaforma per prendere la piccola borsa dei loro averi che di notte metteva tra sé e Em. Si sedette e l'aprì, tirando fuori il pezzo di prezioso muschio color dello zaffiro che avevano trovato oltre la Porta che Divora. Il muschio profumava ancora di fresco. Ne strappò un pezzetto e se lo passò sul viso e sulle mani: rilasciava quell'effimera dolcezza, quell'odore pungente che Rubin gli aveva detto si chiamava limone. Avrebbe dovuto usarlo anche sui piedi, lo sapeva, per prevenire le piaghe cancrenose che affliggevano tanti Abitanti. Ma ne era rimasto solo un pezzettino, e non voleva sprecarlo per i piedi. Anche se poi avrebbe visto Em farlo.

Pulite le mani, tornò a frugare nella borsa e ne estrasse delle striscioline di carne secca che aveva comprato dal Vecchio Hal. Le masticò lentamente, minuziosamente, sopportando stoicamente i familiari crampi che fluivano e rifluivano nel suo stomaco.

Tornò a chiamarla: «Svegliati, Em. È ora di mangiare».

Le diede un piccolo calcio sapendo che era sveglia seppure immobile. Dal sacco che usava come cuscino tirò fuori gli stracci per i piedi, e trascorse i minuti seguenti ad avvolgerli e a riavvolgerli attentamente intorno a caviglie e talloni, prestando particolare cura ai malleoli, al collo del piede, alle dita. In quegli anni trascorsi nelle Caverne, gli era capitato di conoscere tante persone ora morte per un'infezione iniziata nei piedi.

Em cominciò a muoversi, finalmente, e a compiere assonnata i suoi rituali mattutini. Il fratello non le rivolse parola, lo sguardo fisso su un muro lontano per rispettare la sua intimità.

La luce aveva raggiunto il suo massimo. La volta sulla sua testa si andava riempiendo di una foschia luccicante color argento che, senza mai sparire del tutto, di tanto in tanto si diradava o si addensava in nuvole. Centinaia di giacigli correvano lungo le mura curve, la maggior parte più in alto della piattaforma di Elija, per lo più inaccessibili e vuoti. Gli

Abitanti la chiamavano la Caverna della Luce Azzurra. Elja ed Emly la chiamavano casa.

Tre canali vi riversavano le loro acque da tre arcate di mattoni alla base della volta, si incontravano al centro in un vortice a mulinello, e poi sparivano in fauci nere come la pece verso i pericoli della Porta che Divora, il piccolo Ellesponto, l'Acqua Nera e, infine, dopo innumerevoli leghe, l'oceano stesso.

Una voce dietro di lui riportò bruscamente Elija alla realtà.

«Lije, Em. In marcia».

E il nuovo giorno ebbe inizio.

Quel giorno il capo della squadra dei cercatori si chiamava Malvenny. Era alto – uno svantaggio nelle Caverne – e aveva un viso lungo e magro, il naso adunco e storto da un lato. Em, che aveva la sconcertante abitudine di guardare l'interlocutore negli occhi, diceva che i suoi erano verdi, ma Elija non aveva mai alzato lo sguardo più su del suo torace.

Seguiva lo spilungone da vicino, Em alla sua destra, ben all'interno del cerchio di luce della torcia di Malvenny. Erano sette nella squadra, e solo l'ultimo della fila aveva un'altra torcia. Ne avevano portate a sufficienza, naturalmente, ma nelle Caverne più conosciute le adoperavano con parsimonia.

Marciarono per un'ora fino alla Porta, poi per ben più di un'ora fino al terreno di caccia prescelto. Malvenny non aveva detto loro dove erano diretti – era il capo, era una sua prerogativa, ed era lui che aveva da mangiare – ma Elija sapeva che la raccolta sarebbe stata scarsa se non si allontanavano ancora. Aveva fiducia in Malvenny. Elija camminava con passo spedito, lo sguardo fisso sui piedi di Em, la mano nella sua calda manina.

Arrivarono al Guado dei Malfattori, un solido ponte fatto di corde incatramate e assi, che portava alla strada maestra. Lo attraversarono – come Rubin era solito dire – con rispetto.

Come faceva sempre, Elija sostò al centro per un momento per sporgersi oltre le spesse funi e guardare giù nell'Ognidove, una deviazione del canale più grande che, come tutti sapevano, di lì a poco s'inabissava in una grossa fossa verso il cuore della Terra. Mai nessuno percorreva il tunnel dell'Ognidove, che pareva condurre solo alle tenebre e alla morte.

«Muoviti, ragazzo», disse una voce burbera dietro di lui.

Elija riprese a guardare a terra mentre camminava, e a pensare al cibo, come faceva sempre se il cervello non era occupato da altro. Tentò di indovinare cosa avesse portato Malvenny: qualche insipida focaccia e della carne essiccata, e magari della frutta secca se erano fortunati. Una volta lo spilungone aveva dato loro delle uova sott'aceto dure come sassi,

e vi si erano tutti gettati sopra tanto erano contenti di mangiare qualcosa di diverso. Ma oggi il sacco di Malvenny appariva tristemente sgonfio.

Si fermarono per una sosta al Punto dell'Ultima Parola, oltre il quale il paralizzante fracasso della Porta che Divora avrebbe reso la conversazione impossibile. Si sedettero tutti, Malvenny si sfilò il sacco dalla schiena, e passò acqua fresca e sottili focacce d'avena che tutti divorarono in avido silenzio. Elija sentì lo stomaco ingoiarle, e con dolcezza ripulì Emly quando ebbe mangiato le sue.

Malvenny rimise la sua tazza nel sacco, si schiarì la voce, e sputò nella corrente. «Stiamo andando alle Ripe Occidentali». Tutti accolsero la notizia senza alcun commento, tranne il burbero appena arrivato di cui Elija ignorava il nome.

«Dove si trovano, capo? A che distanza?»

«È un percorso lungo, ma lì c'è da raccogliere bene, tesori, a volte».

«Lungo quanto?»

«Passeremo la Porta che Divora», spiegò Malvenny, «poi prenderemo la salita che porta alla Caverna più lontana di tutte. È un viaggio lungo, ma all'asciutto». Tornò a rovistare nel sacco come per scoraggiare altre domande.

Quello che diceva era vero. Le ripe s'inerpicavano per un lungo tratto per poi sprofondare di nuovo, cosicché era più asciutto che in altri posti, ed era più facile trovare da raccogliere. Persino tesori, come aveva detto Malvenny: Em vi aveva scovato una moneta d'argento e un pezzo di vetro citrino nello stesso giorno. Ma era altrettanto vero che era assai pericoloso: se ci fosse stata una piena in conseguenza di una forte tempesta in superficie, le Ripe Occidentali si sarebbero trasformate in una trappola. E, quando gli Abitanti si fossero accorti che l'acqua si andava alzando, sarebbe stato ormai troppo tardi.

Il tipo burbero, che ora si faceva chiamare Bartellus, aveva avuto molti nomi nel mondo di sopra. C'era chi lo aveva chiamato Shuskara, e anche padre, figlio, marito, e generale. Lo avevano chiamato criminale e traditore. Ora lo chiamavano deceduto.

E probabilmente il mondo aveva ragione, pensava l'uomo, mentre seguiva due bambini macilenti lungo una stretta e scivolosa cengia nel buio delle fogne più profonde al di sotto della Città. Il maschietto teneva stretta nella sua la mano della femminuccia che, però, camminava dal lato del sentiero più vicino alla fogna, e Bartellus ne seguiva ansioso i passi virare verso il canale e poi tornare al sicuro. Non era certo che quell'esile ragazzino avrebbe avuto la forza di trattenerla se fosse scivolata e caduta. Chissà se l'avrei io, si chiese Bartellus.

Nell'interminabile guerra con il mondo oltre le mura, il tasso di logor-

ramento era così alto che quello di natalità stava precipitando. Vedere bambini in giro stava diventando sempre più raro. Perciò, ogni bambino dovrebbe essere prezioso, pensava il vecchio, messo al sicuro come un gioiello, conservato, nutrito. Non gettato via, scaricato nella fogna, preda di gente cattiva. Si portò la mano al petto in un gesto d'invocazione pregando gli Dèi del Ghiaccio e del Fuoco di custodire quei due bambini così piccoli in quel luogo tanto spaventoso.

Non è che a Elija piacesse la Porta che Divora – era pericoloso attraversarla, il rumore ti uccideva il cervello, e il puzzo qui era peggiore, se possibile, che in qualsiasi altro punto delle Caverne – ma lo trovava rassicurante. Era un punto di riferimento in quel mondo: dalla sua mastodontica struttura si misurava ogni distanza sotto la Città. Dovunque fosse andato da quando era diventato un Abitante, ne aveva sentito il nome cacofonico e stabilito a che distanza fosse da casa.

Elija sapeva che non si sarebbe smarrito nelle Caverne grazie a quel nome sebbene, in realtà, non fosse mai andato da nessuna parte se non come membro di una squadra di cercatori, cosicché era assai improbabile che si perdesse. Poteva, piuttosto, succedergli di affogare, di essere intrappolato da una marea o schiacciato dal crollo di un tetto, di finire ammazzato per rapina da una banda di rivali o ucciso dalle ronde dell'Imperatore, ma di perdersi semplicemente, no, non gli poteva accadere. Le spedizioni non si perdevano mai, di certo non quelle guidate da Malvenny.

La Porta che Divora era una torreggiante diga in legno e ferro, gocciolante d'acqua, resa sdruciolevole da alghe viscide. Alta dalla base più di tre uomini alti, misurava l'ampiezza del canale, che in quel punto era più di trenta spanne. Si riusciva a stento a distinguere l'altra sponda. Quel giorno l'acqua era alta, e Elija non riuscì a vedere i venti grandi rulli cilindrici del macchinario del cancello, appena sotto la superficie, che frullavano violentemente, vomitavano, mulinavano l'acqua. Risucchiavano l'acqua alta a monte, polverizzando qualsiasi cosa vi galleggiasse nelle macine rotanti, e poi la risputavano più a valle, lontano. E, se ci fosse stata una piena, semplici filtri ai lati del cancello in alto avrebbero permesso il deflusso continuo dell'acqua in eccesso.

Alla luce della torcia, Elija vide il nuovo venuto tapparsi le orecchie con le mani. «Ci si fa l'abitudine», gli disse, pur sapendo che non avrebbe potuto sentirlo. Tanto sapeva già cosa voleva dirgli: non c'era giorno che qualcuno non ti avvertisse che «ci si fa l'abitudine».

Solcare la Porta che Divora non era più pericoloso che passare tra le altre rovine delle Caverne. Proprio sotto la cima, ad altezza d'uomo, attraversava la struttura una passerella di legno, cui si accedeva da entrambe le sponde tramite scale a chiocciola, rese scivolose dall'acqua, dagli

escrementi di topo e dall'esangue vegetazione che misteriosamente fioriva in quelle umide tenebre. Occorreva fare attenzione ai gradini. Elija una volta aveva visto una donna cadere da sopra la Porta: una morte atroce, ma immediata. In un attimo era stata schiacciata tra i rulli, e lui non aveva intenzione di fare la stessa fine.

Una manina gli tirò la manica: Elija si girò e vide Em fissare la cima della Porta, un raro sorriso sul suo viso a cuoricino. Seguì lo sguardo della sorella, e lo vide.

Era un gulon, un incontro raro a quelle profondità. La creatura vagava senza meta sulla sommità della Porta: ogni tanto si fermava a guardarli in basso, annusava l'aria, poi riprendeva a camminare, la coda alta. La squadra la osservò raggiungere la fine della passerella e scendere flessuosa la scala con passo felpato. Era una bestia grossa come un maiale, nera come le pareti delle Caverne, con i baffi sul muso a punta, le orecchie piegate e gli occhi giallo oro. Aveva il muso aguzzo della volpe, ma la grazia di un felino nel corpo. Si sedette, la coda folta avvolta intorno agli artigli, e si mise a fissarli.

Em si lanciò in avanti e gli si accovacciò di fronte, un braccio steso per afferrarlo. Il gulon si alzò e indietreggiò di due passi a bella posta, poi allungò il collo e soffiò mostrando i forti denti gialli. Elija stava per dire alla sorella di non avvicinarsi troppo – un graffio poteva essere letale lì sotto – quando il nuovo arrivato dai capelli grigi con una falcata raggiunse Em, la sollevò da terra e la rimise giù accanto al fratello. Impaurita, Em sembrò sul punto di piangere, ma poi sul volto le ricomparve la consueta aria di rassegnazione e non staccò la mano da quella di Elija quando passarono al largo della creatura e cominciarono a salire i gradini.

Il gulon tornò a sedersi in una pozza lurida e prese a nettarsi delicatamente gli artigli.

La squadra marciò per più di una lega oltre la Porta che Divora prima che il fracasso del suo ingranaggio si attutisse tanto da permettere la conversazione. Il cammino era in salita e, appena Malvenny segnalò una sosta alzando la torcia, ne furono tutti sollevati. Stavano per sedersi, quando Emly fece un passo verso l'orlo del terrazzino e fissò la corrente. Poi si girò verso il fratello e gli tirò la manica puntando l'indice verso l'altra sponda.

Anche Bartellus reggeva una torcia e, strizzando gli occhi nell'aria spessa, credette di scorgere una macchia pallida in superficie. Abbassò la torcia, poi sbatté le palpebre, spostando lo sguardo avanti e indietro per mettere a fuoco.

«Un cadavere», commentò un vecchio Abitante, non senza sollievo. «Ah, sì, un cadavere». Annuì e gettò un'occhiata intorno in cerca di consenso.

Bartellus aguzzò di nuovo la vista, ma a malapena scorse quello che gli occhi giovani e acuti di Em e quelli esperti del veterano avevano colto

subito. Sull'altra sponda del canale un altro, più esile rivolo d'acqua affluiva attraverso un tunnel nero come la pece, e alla congiunzione c'era una griglia rotta, spezzata in due metà, di cui una caduta verso l'esterno. E tra i due spezzoni aveva trovato alloggio un corpo. Bartellus aveva difficoltà a distinguerlo: solo un braccio, o forse una gamba, sporgeva fuori, apparendo e sparendo nel flusso della corrente.

«Ottimo», disse Malvenny, «faremo una buona raccolta».

Lanciò un'occhiata alla squadra, poi aggiunse: «Tu, nuovo, con me». Scosse il capo. «Il resto rimanga qui», e si allontanò senza voltarsi.

Bartellus si mosse per seguirlo quando realizzò che avevano loro entrambe le torce: si voltò e affidò la sua fiaccola alla mano di Anny-Mae. Poi si girò di nuovo, e Malvenny era già lontano, solo un punto di luce oscillante nel buio. Bartellus lo raggiunse a fatica e continuarono a camminare, tanto che il nuovo venuto, pur consapevole del possibile valore di un cadavere nelle Caverne, cominciò a chiedersi se il capo sapesse dove stava andando. Ma, quando si può lottare fino alla morte per un nichelino, la possibilità di trovare un dente d'oro, o persino più d'uno, valeva il rischio.

Arrivarono a una breccia nella corrente: un grosso smottamento di terra aveva rotto il tunnel spostandolo di lato, così che le due sponde si erano avvicinate. È facile, basta un salto, pensò. Sarebbe bastato un salto, se non fosse stato buio, umido e scivoloso. Un solo piede in fallo significava una morte atroce.

Malvenny gli passò la torcia, fece tre passi indietro, poi in avanti, e saltò con leggerezza, atterrando fermo come una roccia, il peso perfettamente bilanciato. Si voltò verso Bartellus e gli fece segno di lanciargli la torcia. Bartellus gliela lanciò con gran cautela e lui la afferrò con disinvoltura facendo un passo indietro.

Bartellus cancellò l'immagine del rigagnolo di fogna dinanzi ai suoi occhi, e la sostituì nella mente con quella di un rigoglioso cespuglio. Saltò agilmente il canale e neanche era atterrato che già Malvenny si era girato per proseguire lungo la corrente.

Il cadavere era quello di un uomo. Il corpo era gonfio, così non era possibile stabilire se un tempo fosse stato magro o grasso. La testa rasata e la pelle decorata da sbiadite linee verdi e azzurre, completamente nudo, solo un misero cencio intorno al collo. E i ratti gli avevano già fatto visita, notò Bartellus.

Malvenny sgusciò attraverso la griglia rotta, si accovacciò accanto alla testa, gli spalancò la bocca frugandogli velocemente dentro, poi tornò ad alzarsi. «La lingua è stata asportata. Niente oro», disse sputando amaro nel torrente. «Andiamo».

Bartellus osservò il cadavere. C'era un braccio, più illuminato del resto

del corpo, che ondeggiava al passaggio dell'acqua, fluttuando in direzione del loro piccolo gruppo che ora riusciva a vedere raccolto sull'altra sponda del canale. Il petto e la schiena erano coperti di tatuaggi, segni ormai sbiaditi insieme al colore della pelle, come linee su una vecchia mappa o un piano di battaglia di un'epoca lontana.

Di tatuaggi se ne vedevano molti, specialmente tra i militari. C'era chi aveva un ragno, chi una pantera, come segno di appartenenza a una tribù. Ma quell'uomo era un libro illustrato vivente, il suo torso era fittamente ricoperto di tatuaggi di uccelli, bestie e altri segni misteriosi. Ne aveva persino sul cranio, sul quale, notò Bartellus, stava ricrescendo una densa e ispida peluria.

«Dammi la torcia», chiese alzando la mano, ma Malvenny disse: «È ora di andare».

Bartellus alzò lo sguardo: «Dammi la torcia!», ripeté.

Malvenny restò in silenzio. Era un Abitante da più anni di quanti ne riuscisse a contare, conosceva l'andamento del canale e le ore di piena meglio di qualsiasi altro. Senza alcuna strumentazione era in grado di calcolare con estrema precisione l'itinerario per e dalle Rive Occidentali. E se diceva che era ora di andare, era ora.

Ma in quel momento capì che il nuovo venuto dalla voce bassa gli avrebbe torto il collo se avesse rifiutato. Addestrato dalla lunga esperienza, porse la torcia al vecchio e lo osservò chinarsi sul cadavere.

C'era una vecchia cicatrice, spessa e bianca, sulla spalla destra dell'uomo, una S che nella mente di Bartellus risvegliò un ricordo. La esaminò con attenzione, le sopracciglia aggrottate.

«È ora di andare», disse la voce dietro di lui.

Era chiaramente un marchio. E di nuovo riaffiorò un ricordo, poi sparì, inafferrato. La memoria di Bartellus era piena di lacune ora, interi episodi del suo passato erano svaniti in quei vuoti che tanto lo preoccupavano. Il vecchio soldato frugò nel borsello alla cintura e ne estrasse un coltellino affilato.

Alzò gli occhi: «Al ritorno ripassiamo di qui?»

«Agli Dèi piacendo».

Bartellus esitò, incerto, poi posò il coltello e si alzò. Diede un'ultima occhiata ai tatuaggi sbiaditi, tentando di connetterli ai suoi labili ricordi. Poi, all'ultimo momento, tornò a chinarsi e ghermì il pezzo di stoffa che galleggiava intorno al collo del cadavere. Malvenny lo guardò con sospetto, ma Bartellus annuì in risposta e insieme si arrampicarono di nuovo sulla griglia di ferro. Malvenny fece un cenno al gruppo in attesa sull'altra sponda, e s'incamminarono verso la cima. Bartellus lo seguì pensieroso, il pezzo di stoffa strappato stretto nel pugno.

Capitolo 2

Una lunga intera stagione era passata da quando Bartellus era stato costretto a ritirarsi nelle fogne e si meravigliò della capacità di recupero degli Abitanti, i quali vivevano lì da mesi, persino da anni. Camminava a fatica per raggiungere il centro del gruppo, i due bambini davanti a sé, la piccola Anny-Mae al suo fianco. Il tunnel era alto in quel punto, con muri verticali e la fetida corrente che correva in un profondo canale. Già dopo pochi giorni Bartellus riusciva a sopportare quel fetore, e la nausea, che gli aveva attanagliato lo stomaco, si era affievolita.

Anny-Mae si fermò e attirò la sua attenzione con un cenno: lui, cortese, si chinò per sentire cosa avesse da dirgli. «Siamo quasi arrivati», gli disse lei allegra, raggianti come se fosse responsabile in prima persona per l'approssimarsi della meta. E non ci volle molto prima che Bartellus percepisse che l'aria intorno a lui diventava più leggera e che il tunnel si apriva, salendo vertiginosamente al di sopra delle loro teste e allargandosi su entrambi i lati. La luce delle torce si assottigliava e veniva inghiottita dalle profondità delle tenebre. Bartellus vide che si trovavano sul margine di un bacino ampio e piatto, dove il principale corso d'acqua scorreva verso il centro, lasciando su entrambi i lati ondulati depositi di fango. Il vecchio guerriero guardò dritto verso l'alto e, per un attimo, si sentì attanagliato dal terrore al pensiero dell'enorme peso della grande Città, che si appoggiava sul guscio della fogna.

Udì uno squittire alto e sottile, e vide una banda di ratti enormi che procedevano lungo le sponde fangose, fuggendo davanti a quella luce cui non erano abituati. Vedeva ratti tutti i giorni: si trattava di compagni abituali nelle Caverne, ma non ne aveva mai visti di così giganteschi, o in così gran numero. «Sono mezzi ciechi», gli era stato detto. «Riescono a distinguere solo la luce dal buio». Ad ogni modo, dei ratti ciechi sembravano più sinistri.

Prestò orecchio a ciò che stava dicendo Malvenny. «Muovetevi velo-

cemente. Abbiamo poco tempo». Il capo diede un'occhiata d'intesa a Bartellus. «Ehi, tu che sei appena arrivato, non staccarti mai da Anny-Mae. Lei ti dirà dove non puoi andare. Tieniti lontano dalle volte basse».

Salutò con la mano in direzione dell'angolo più buio delle sponde, abbandonandoli.

«Che cosa sono le volte basse?», chiese Bartellus alla donna.

Gli occhi di lei erano fissi sul fango ai suoi piedi. «Da lì», spiegò indicando con il dito, «le volte sottostanti si stanno sbriciolando come una torta. Potresti caderci dentro in un batter d'occhio». Alzò lo sguardo su di lui.

L'uomo guardò dove Anny-Mae stava indicando. «Ma, i bambini...». Riusciva a vedere il fratello e la sorella che avevano già attraversato con un balzo le sponde di fango alla ricerca di cose da raccogliere. L'immagine di un altro mondo gli balenò davanti agli occhi: quella di due altri bambini, con i capelli biondi, su una spiaggia al sorgere del sole, alla ricerca di granchi e gamberetti nelle pozze d'acqua tra le rocce.

«Lije sa cosa sta facendo», disse la piccola donna. «Loro sono più leggeri di noi, sono al sicuro. Hanno tutti paura di andare lì, così c'è tanto da raccogliere». I neri occhi acuti della donna colsero il dolore dipinto sul suo volto e, fraintendendo, con gentilezza ribadì: «Il giovane Lije sa cosa deve fare».

Bartellus capì che c'era poco che lui potesse fare. Tenne alta la torcia, muovendola nella direzione che lei indicava, mentre la donna usava un piccolo rastrello con cui setacciava il fango depositato intorno a loro in morbide sponde ondulate. Sganciò un vaglio piatto dall'attrezzatura che teneva alla vita, e setacciò il fango, portando così alla luce alcuni piccoli oggetti nascosti.

Una volta lei alzò la mano e gli mostrò una moneta. Lui vi accostò la fiamma della torcia, ma non riuscì a capirne la provenienza. Le dita esperte della donna scorsero lungo la liscia superficie della moneta. «Terzo Impero», gli disse con tono trionfante, porgendogliela. «È d'oro!». Poi si rimise al lavoro, china in avanti, e lui ripose il prezioso pezzo in una sacca. Bartellus si chiese come si sarebbero divisi il bottino.

Anny-Mae si muoveva rapida, fermandosi di tanto in tanto per dare dei colpetti al manico del rastrello che sondava le sponde di fango davanti a lei, controllando la profondità, la consistenza del fango. La donna arraffava soddisfatta piccoli oggetti che Bartellus non avrebbe mai scoperto. Trovò alcune monete, sebbene nessun'altra d'oro, un perno mezzo rotto che gli disse di conservare, e il manico di un coltello. Trovò anche una scatola di metallo, vuota, che gettò, e la copertina in pelle di un libro; la porse a Bartellus, forse pensando che fosse un uomo di lettere.

C'erano ratti morti, gatti, e carcasse mezze mangiate di cani finiti sulle sponde. Ma non videro altri cadaveri umani. Bartellus immaginò che le griglie

impedissero a corpi di una certa grandezza di essere trascinati in quella direzione. Ripensò al cadavere e ai suoi tatuaggi. Un ricordo gli sfiorò di nuovo la mente, ma non riuscì ad afferrarlo, e quello svanì.

I suoi pensieri stavano indugiando sul passato, quando realizzò che gli Abitanti erano tutti immobili ad ascoltare. Poco al di sopra di loro riusciva a sentire il suono dell'acqua che scorreva. Poi lo udì anche lui: un lontanissimo clangore simile a cento tegami che venissero percossi come dei gong.

«Pioggia!», gridò Malvenny, e gli Abitanti presero a tornare in fretta per la strada da cui erano arrivati, abbandonando preziosi setacci, rastrelli e palette, portando con sé nella fretta di scappare solo le torce.

Anny-Mae afferrò il braccio di Bartellus. Il volto della donna mostrava tutta la sua ansia. «Questa sponda crollerà in un batter d'occhio», gli disse. «Dobbiamo scappare».

Bartellus vide che i bambini si trovavano davanti a loro in quel percorso all'indietro che stavano conducendo lungo il sentiero franoso, affrettandosi ma facendo attenzione alle insidie del terreno. «Che cosa è stato quel rumore?», chiese ad Anny-Mae.

«Gli Abitanti sopra di noi», gli disse la donna, facendo attenzione ai suoi passi, cercando di essere il più veloce possibile sui suoi minuscoli piedi. «Percuotono le coperture delle fognature quando piove. Ci avvertono tutti». Bartellus si rese conto che, mentre lo guardava, il corso d'acqua che stavano seguendo cresceva. Prima avevano fatto quello stesso percorso, il livello dell'acqua si trovava ben al di sotto di loro. Ora stava girando vorticosamente appena sotto il margine del sentiero, con la superficie spumeggiante e torbida di schiuma grigia e grandi bolle che scoppiavano lentamente e quasi con riluttanza. Si rese conto che stavano ancora scendendo.

«Stiamo andando giù!», urlò, ma Anny-Mae era troppo impegnata a correre e a controllare dove metteva i piedi per rispondergli.

I bambini stavano rimanendo indietro rispetto al resto del gruppo, le cui torce tremolavano ben più avanti. La ragazzina all'improvviso scivolò quando il piede andò a urtare un punto limaccioso del sentiero, e le gambe le vennero meno. Immediatamente, i suoi piedi scivolarono verso la corrente. Elija la afferrò, ma era ostacolato dalla torcia che portava: la mancò e cadde anche lui. All'ultimo istante, mentre scivolava senza speranza verso il ciglio, Bartellus ghermì il braccio scheletrico della ragazzina, la sollevò e se la strinse al petto. Era minuscola, pesava meno di una buona spada. Guardò il suo volto bianco. Gli occhi erano spalancati e vuoti, ben oltre il terrore e lo sfinimento.

Il ragazzo si rimise in piedi e si fermò di fronte a loro, costringendo Bartellus a fermarsi. Anny-Mae si fece largo per raggiungere il resto del

gruppo, che ora non era più in vista. Elija alzò lo sguardo su Bartellus. Il vecchio soldato abbassò lo sguardo su di lui con calma, poi disse: «La porterò io. Lasciami essere di aiuto». Elija non si mosse, e il suo volto rimase inespessivo. Bartellus fece un cenno col capo nella direzione in cui stavano procedendo. «Cammina, ragazzo», disse a denti stretti.

Elija si girò e corse avanti, più veloce di prima, e Bartellus lo rincorse per stargli al fianco dal momento che il ragazzo teneva ancora la torcia.

Quando raggiunsero il gruppo, il cuore di Bartellus quasi gli scoppiava in gola. Erano arrivati alla convergenza di due grossi tunnel. Acqua dolce – poteva riconoscerla dall'odore – si precipitava verso il basso in un secondo canale di scolo con il rumore del tuono, portando con leggerezza il suo fardello di rami e altri detriti. Si gettava nella fogna in cui si trovavano in quel momento con un fragore di acque in tumulto intorbidite dai detriti.

Una sottile fune e un asse che fungeva da ponte attraversavano il gorgo. Era l'unico modo. Alla fiavole luce della torcia Bartellus riusciva a vedere l'acqua che spumeggiava intorno al ponte, il centro ricurvo sott'acqua. Tuttavia il primo uomo si stava già facendo strada, tenendosi stretto alle funi e trascinandosi in avanti, mezzo sommerso dalla piena. Gli altri erano pronti a seguirlo.

Poiché Elija si avvicinava di corsa, Malvenny spinse il ragazzo verso il ponte e gli prese la torcia. «Coraggio, ragazzo!», urlò. Elija guardò la sorella ed esitò: allora un altro uomo si infilò davanti a lui e saltò sul ponte, rinunciando alla torcia. Anny-Mae spinse il ragazzo sul ponte, poi lo seguì, dandogli dei colpetti sulla schiena. Elija lanciò un'occhiata alla sorella, poi afferrò le funi che erano state sommerse e prese a trascinarsi attraverso il ponte.

Malvenny, che teneva l'ultima torcia rimasta, urlò nell'orecchio di Bartellus: «Il ponte crollerà da un momento all'altro! Quando accadrà, tieniti alla fune o all'asse di legno. Non perdere la presa!».

Bartellus mise i piedi sul ponte, che dava sgroppate e si sollevava come un cavallo imbizzarrito. Sentì le braccia della ragazzina salire lentamente e stringergli il collo, e lui afferrò le funi con entrambe le mani. Poi fu sommerso dalle acque spumeggianti. Per un istante non riuscì a percepire nulla. Non era in grado di respirare, non sapeva capire cosa ci fosse sopra o sotto. Non riusciva a sentire nulla sotto i piedi, né il corpo della ragazzina contro il petto, solo la ruvida fune tra le mani.

Poi il ponte cedette e lui si sentì spazzato via nelle tenebre come un relitto in balia dell'acqua turbolenta. Si aggrappò alla fune e alle assi, poi tenne gli occhi serrati e pregò per la vita della ragazzina.

Nei suoi sogni si era trovato spesso in una verde valle lussureggiante. All'orizzonte si profilavano grigie montagne ricoperte di neve scintillante.

Stava in ginocchio nell'erba alta e spessa, ogni stelo carico di gocce di rugiada, e faceva scorrere le mani attraverso quella freschezza. Poi aveva sollevato le mani bagnate verso il volto e l'aveva ripulito dal sudore, dal sangue e dal dolore. Ora si sarebbe messo in piedi e si sarebbe guardato intorno. Non c'era nessuno da vedere, nessuna bestia, nessun uccello. L'aria era fresca, come se non fosse mai stata usata. Si chiese se non fosse l'alba del mondo.

Una volta aveva chiesto a un indovino se il sogno avesse un significato. L'uomo, vecchio e raggrinzito, piccolo come un bambino, aveva piantato la sua tenda alle spalle di un esercito pronto alla battaglia, anche se Bartellus non riusciva a ricordare di quale esercito si trattasse né di quale battaglia. L'uomo aveva fatto buoni affari durante tutta la notte mentre i soldati terrorizzati cercavano conforto prima di affrontare il nuovo giorno.

«La valle è quella in cui sei nato, generale», gli aveva detto il vecchio, sorridendo e mostrando i denti rovinati. «Il significato è chiaro. Il verde indica fertilità, e la valle rappresenta la donna. La tua nascita è stata benedetta dagli Dèi. Vivrai a lungo, avrai molti figli e ritornerai nella valle prima di morire». Aveva guardato dietro le spalle di Bartellus, già avido delle monete di rame del cliente successivo.

Ma il generale aveva aggrottato le ciglia ed era rimasto seduto. «Vecchio, le tue parole non mi sono chiare», aveva detto. «La valle è mia madre, o è il posto dove sono nato?»

«Tutte e due le cose», aveva risposto il più anziano con calma. «La valle verde...».

«In realtà», aveva tagliato corto Bartellus, «io sono nato nella desolata pianura di Garan-Tse, nel mezzo della Terza Battaglia di Vorago. Le urla di dolore di mia madre trovarono eco nelle grida degli uomini che morivano e non c'era altro che sangue e fango per leghe e leghe in ogni direzione».

Il vecchio lo aveva guardato di traverso, irritato. «È una valle metaforica», aveva spiegato. «Tutti gli uomini sono nati nel sangue e nel dolore. Ma tu sei circondato dalla fertilità. Tu hai figli?» Bartellus aveva annuito. «E sei ricco?».

Quando Bartellus aveva annuito di nuovo, il vecchio si era stretto nelle spalle. «Allora sei un uomo fortunato».

«La maggior parte degli uomini non mi definirebbe fortunato», aveva grugnito Bartellus.

«Generale, sei un generale», aveva argomentato l'indovino con mitezza. «E sei vivo. La maggior parte degli uomini non ti definirebbe sfortunato».

Un milione di canali di scolo risucchiarono la pioggia, incanalandola nell'antico sistema di tubi e condutture, gallerie di drenaggio e canali, attirandola in profondità al di sotto della Città. Quasi tutta l'acqua si fe-

ce strada attraverso gli ampi canali fino al grande fiume Menander che attraversava le viscere della Città. Il peso della pioggia filtrava attraverso le stratificazioni della storia della Città, giù nel profondo dove le fogne erano crollate, schiacciate dal peso del tempo. Migliaia di rami, scivolati nelle gallerie di drenaggio e attraverso le griglie rotte, ne sfregavano le pareti, ripulendole dallo sporco e dai detriti di anni, e per qualche giorno nelle Caverne non c'era sudiciume ma odore d'erba e terra buona.

Sul suo trespolo in cima alla Porta, il gulon si stiracchiava le zampe e appoggiava lo scheletrico corpo allungato su un pezzo di legno. Con gli occhi socchiusi osservava schiere di Abitanti trascinati sotto le barriere rotanti del cancello e polverizzati. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Elija, il ragazzino, si trascinava passo dopo passo lungo il ponte che oscillava sotto il suo peso, quando venne scagliato in aria dalle acque in tempesta. Il suo unico timore fu per la sorella. Se morirò, non potrò salvarla, pensò, così si aggrappò disperatamente a un'asse di legno e cercò di sopravvivere. Per un bel po' venne scagliato da una parte all'altra dall'acqua, ma alla fine smise di muoversi e si rese conto che era in grado di respirare. Con gratitudine inalò una dolorosa boccata d'aria, il piccolo torace contuso e dolorante. Dopo aver aperto gli occhi, scoprì che si trovava nel buio più totale. Era a testa in giù e impigliato nelle funi, probabilmente quelle del ponte. Riusciva ancora a sentire il fragore dell'acqua lì vicino. In preda all'ansia provò a muovere le braccia e le gambe. Sentiva dolore dappertutto, ma non sembrava esserci niente di rotto. Riusciva a muoversi, ma non a liberarsi. E se riuscissi a liberarmi, pensò, dove andrei in queste tenebre?

Legato stretto come un capretto per il sacrificio, appeso senza speranza alla parete di una fogna, nel buio più totale del profondo delle viscere della Città, il ragazzino cominciò a piangere.

Quando Bartellus riprese conoscenza, realizzò immediatamente che l'atmosfera era cambiata. Era scomparso il soffocante fetido odore che gli aveva oppresso i sensi per tanti infausti giorni, così tanti da non poterli contare. Ora l'aria era più leggera, e odorava di fieno bagnato, frutta marcia, fumo e, vagamente, di fiori. Stava steso sulla schiena, con il corpo simile a una vecchia zattera di legno che non poteva fare altro che fluttuare in un mare di dolore. C'era qualcosa che gli pesava sul petto e, quando aprì gli occhi e allungò il collo, vide che era la ragazzina, immobile. Pensò che fosse morta ma, quando tentò di sollevarsi, il suo involontario gemito di dolore la svegliò, e lei balzò via da lui, gli occhi enormi nel volto bianco ed emaciato.

Poi alzò lo sguardo e lo rivolse tutto intorno, e per la prima volta Bartellus riuscì a vedere. Si trovavano in una stanza circolare di pietra. Tutto

intorno delle torce nelle staffe gettavano ombre in movimento sui muri gocciolanti. C'erano immagini bianche e nere, sbiadite ed evanescenti, su quei muri, di uccelli in volo e di piume portate dal vento. Bartellus e la ragazzina si trovavano su una solida sporgenza ben al di sopra della corrente, che scorreva in un canale profondo attraverso il centro della stanza. Bartellus appoggiò indietro la testa per riposarsi un po' e guardò gli uccelli agitarsi in modo inquietante alla luce delle torce. Non poteva fare niente di più.

Poi udì un suono leggerissimo e alzò di nuovo la testa. Fluttuante come un miraggio nei deserti del Sud, una figura, in mantello e cappuccio, avanzava verso di loro attraverso la luce gialla. Sopito il suo istinto di combattente, Bartellus giaceva indifeso mentre la figura si avvicinava e si fermava davanti a loro. Il vecchio intravide la punta della lama di una spada sotto il bordo inferiore del mantello. Pensò che avrebbe dovuto muoversi, per difendere se stesso e la bambina, ma non ne aveva la forza.

«Non sei morto», disse una donna con voce neutra, che riecheggì leggermente sulla pietra bagnata. Bartellus non capì se volesse rassicurarli o semplicemente constatare un fatto.

«Siamo stati travolti dalle acque in tempesta», spiegò, notando mentre lo diceva che una spiegazione era ben poco necessaria. In modo comprensibile, la donna non replicò. Incombeva su di lui in silenzio. La sua presenza era allarmante. Si tirò su a sedere con difficoltà. Sembrava che tutto il suo corpo fosse coperto di lividi e la schiena gli procurava dolori lancinanti.

«Questa ragazzina ha bisogno di vestiti asciutti, cibo per riempire la pancia e acqua fresca da bere», disse alla donna.

Lei si prese un momento per rispondere. Poi disse con freddezza: «Hai certamente ragione. Ma perché lo dici a me?».

La frustrazione divenne all'improvviso più forte dello sfinimento, e un'inattesa scintilla gli si accese nel petto.

«I miserabili che vivono qui sono la feccia della Città», disse. «Tuttavia nella mia esperienza, giovane donna, a nessuno di loro occorre spiegare perché una bambina mezza annegata abbia bisogno di cibo, acqua e conforto! Se non puoi dare a questa ragazzina l'aiuto di cui ha bisogno, portaci da chi sia in grado di farlo».

Le sue parole suonarono da spaccone persino a lui, e la bambina cominciò a piangere. Bartellus, sconsolato, si rese conto di averla spaventata.

La donna lo guardò impassibile. «Questo non è un mercato, né un orfanotrofio, né un ospedale, vecchio».

Questa volta tenne a freno la collera. «No», le disse in tono ragionevole, «ma tu sembri ben nutrita, dall'aspetto che hai, e qui c'è chiaramente un'organizzazione. Non posso credere che tu non possa portare a questa bambina un piatto con del cibo. È troppo chiedere una cosa del genere?»

«Perché credi che qui ci sia un'organizzazione?», domandò la donna.

Lui fece un cenno in direzione delle torce. «Da qualsiasi altra parte nelle Caverne, una torcia incustodita verrebbe rubata nel giro di pochi minuti. C'è un'autorità in questo luogo, e viene anche rispettata».

Lei annuì nel buio del cappuccio. «Molto bene. Vieni, piccola», disse poi, girandosi e tornando indietro attraverso la stanza infestata di uccelli.

La ragazzina guardò Bartellus, il quale sorrise in modo rassicurante, e lei si avviò dietro la donna, guardandosi più volte indietro per vedere se il vecchio fosse ancora lì.

Quando le due furono scomparse, Bartellus si alzò con grande sforzo, meravigliandosi di non avere ossa rotte. Camminò fino al bordo della corrente, dove urinò a lungo e con soddisfazione. Sentendosi notevolmente sollevato dal quel semplice atto, seguì la donna e la bambina.

Non appena fu passato attraverso il cerchio di torce, le tenebre gli si richiusero di nuovo intorno, e sbatté velocemente le palpebre per ripulirsi gli occhi e cogliere l'ultimo barlume di luce che filtrava attraverso un voltone alla sua destra. C'era un cancello con sbarre, aperto, e lui ci passò attraverso, seguendo il chiarore fino a che raggiunse una stanza circolare, illuminata non dalla luce fumosa delle torce ma da quella morbida delle candele, dozzine di candele. Tutto intorno c'erano pilastri di pietra, con i capitelli scolpiti in foggia di uccelli appollaiati e guardinghi. La stanza era molto antica, e gli sguardi di pietra delle sculture incombevano su di lui.

Non c'era traccia della ragazzina, ma la donna sedeva sul bordo di un ampio tavolo di legno. Si era tirata indietro il cappuccio e, alla luce della torcia, i suoi capelli erano rosso scuro. Vide che il volto era giovane, ma linee d'espressione si stavano già formando intorno agli angoli degli occhi, dello stesso color violetto dei fiori. Una spada sfoderata le stava poggiata sulle cosce.

«Dove si trova questo posto?», le chiese.

«Gli Abitanti lo chiamano la Caverna delle Sentinelle. Hanno paura di venire qui. Hanno paura delle mie colleghe e di me». Passò pigramente la mano sull'impugnatura della spada.

Il disappunto di Bartellus nei suoi confronti aumentò di nuovo rapidamente, e le disse: «Se le tue colleghe ti somigliano in qualche modo, con tutta probabilità gli Abitanti hanno paura delle loro parole affilate più di quanto non temano le lame delle loro spade».

Lei aggrottò le ciglia imbronciata. «Prima chiedi la nostra ospitalità, poi mi insulti?».

Lui si guardò intorno nella stanza, come se non gli importasse nulla né delle sue parole né della sua spada. Su un altro tavolo erano posati una brocca d'acqua e un piatto con della carne e dei biscotti. Aveva i crampi

allo stomaco per la fame. Indugiò con lo sguardo sul cibo. Sarebbe morto di fame piuttosto che mostrare a quell'odiosa ragazza il suo bisogno di cibo.

«Sei permalosa e facile all'ira», commentò pacatamente, come se la cosa non avesse nessuna importanza. «Se tu fossi uno dei miei soldati, non ti avrei permesso di portare un coltello da frutta, tantomeno una spada».

La donna si alzò dal tavolo, con la lama in pugno, ma una voce carezzevole disse: «Indaro».

Bartellus si guardò intorno. Una nuova arrivata stava in piedi sotto un passaggio ad arco, mezza nascosta da un arazzo. I lunghi capelli erano bianchi come il ghiaccio e il volto pieno di rughe. Come la ragazza, Indaro era vestita con un'attillata tunica di pelle. Ma, mentre la donna più giovane indossava gambali di cuoio come quelli di un ufficiale di cavalleria, la più anziana portava una lunga gonna blu notte sopra scarpe lucide. Le spalle erano avvolte da un pastrano marrone. Sul petto splendeva un gioiello d'argento.

«Ha ragione, ragazza. Ti offendi troppo facilmente», disse. Indaro non replicò, ma, a un cenno della donna, uscì dalla stanza.

«Se lei fosse stata uno dei tuoi soldati, generale, sarebbe già morta da un pezzo», disse la donna dopo che Indaro se ne fu andata.

Bartellus sentì una stretta al cuore. Dopo tutti gli orrori e le deprivazioni delle Caverne, si era abituato a essere un vecchio sconosciuto, senza nessuno che lo molestasse o lo inseguisse.

Lei attraversò la stanza fino al tavolo, e versò un bicchiere d'acqua. Lo porse a Bartellus. Era alta e aggraziata, e lui si domandò chi, in nome degli Dèi del Ghiaccio e del Fuoco, potesse essere.

«Ti conosco?», chiese.

Lei lo guardò in modo strano. «Non sai chi sono?», rispose. Poi aggiunse: «Sono Archange Vincerus. Tu come ti chiami?». Lui esitò. «Bartellus», disse alla fine.

«Un buon nome. E piuttosto comune. In particolare tra i nostri soldati». Si girò, sollevò il piatto con il cibo e lo porse a Bartellus. Lui prese un biscotto e lo sgranocchiò. L'ondata d'aroma e la dolcezza che gli riempì la bocca gli fecero girare la testa, e lentamente bevve un sorso d'acqua.

«Archange. Conosco questo nome». Maledisse la sua memoria malferma, che confondeva e portava alla deriva le sue esperienze, fluida e inafferrabile come un velo di vapore sul ghiaccio. «Chi sei tu, signora, e perché vivi nella fogna?»

«Io non vivo qui. Sono solo in visita», disse lei in tono tagliente.

Bartellus si sentì improvvisamente stanco di quelle donne e dei loro modi altezzosi. Perché si preoccupava di ciò che pensavano di lui? Prese il piatto con il cibo, si sedette al tavolo e iniziò a mangiare, spinto da una spudorata urgenza. Anche lei si sedette, e per un po' ci fu silenzio mentre

lui divorava la carne e il resto dei biscotti. Bevve due interi bicchieri d'acqua. Aveva il sapore della rugiada mattutina sull'erba.

Poi, ignorando la sua compagna, chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro l'alto schienale della sedia. Si rese conto che la sua mente era diventata più lucida. Permise a se stesso di pensare a quegli altri due bambini, i suoi figli, che aveva visto mentre lo salutavano con un gesto della mano in un giardino illuminato dal sole mentre lui li lasciava per l'ultima volta. Joron, il più grande, si faceva roteare sulla testa una spada di legno che il padre gli aveva costruito proprio quel giorno. Il più piccolo, Karel, salutava anche lui contento, seguendo l'esempio del fratello, ma era troppo piccolo per capire ciò che stava accadendo. Aveva smesso di salutare quando si era accorto di uno dei nuovi cuccioli di cane. Aveva trotterellato verso il piccolo e Snowy, il cane da caccia bianco, aveva attraversato il giardino per tenere sotto controllo il suo cucciolo. L'ultima immagine che Bartellus conservava del figlio più piccolo era quella del bimbo con le braccia grassottelle intorno al collo del paziente cane da caccia, già dimentico del padre.

Lacrime gli scorsero lungo il viso.

Sua moglie, Marta, non era uscita fuori per vederlo andare via. Giaceva a letto, esausta, nell'ultima fase di una gravidanza difficile. Bartellus l'aveva salutata con un bacio e aveva promesso di essere a casa per l'inverno. Non era preoccupato per lei; i suoi due parti precedenti erano stati difficili, ma i figli erano nati sani, e lei aveva recuperato le forze nel giro di pochi giorni. Era dispiaciuto di non poter essere lì per veder nascere la figlia. Era sicuro che questa volta sarebbe stata una femmina.

Non riusciva a ricordarsi quando aveva baciato Marta per salutarla. Era certo di averlo fatto, perché era ciò che faceva sempre. Ma era stato distratto dalla campagna che stava per cominciare, e l'aveva baciata senza badarci: un veloce bacio sulla guancia. L'ultimo.

Poi si era allontanato a cavallo con il suo vecchio amico Astinor Redfall, che era venuto a prenderlo. Non sapeva, in quella mattina luminosa, che sarebbe stato condotto verso il suo breve processo e la terribile punizione. Non sapeva allora, né per più di un anno a venire, che nel giro di un'ora tutta la sua famiglia sarebbe morta, con la figlia così a lungo desiderata tirata fuori da un grande squarcio nel ventre di Marta.

Capitolo 3

Quando Bartellus riaprì gli occhi, la donna sedeva al tavolo di fronte a lui, con in mano un bicchiere d'acqua e lo sguardo perso nel vuoto. Lo aveva visto piangere, ma non ne provava vergogna; si domandava soltanto quanto tempo fosse passato.

«Ci siamo già incontrati?», le chiese.

«Solo una volta. Tanto tempo fa».

«Perché ci hai salvato?»

«Magari a trascinarvi qui è stata la piena».

«E la piena sarebbe stata così premurosa da lasciare me e la bimba sani e salvi, l'una accanto all'altro, nella tua anticamera?».

Lei sospirò. «Hai una ben triste considerazione della vita, se ti chiedi perché uno salvi degli sconosciuti dall'annegamento».

Bartellus sentiva di conoscerla. Rovistò nei ricordi, ma non riuscì a venirgli in mente niente. Il sangue e il dolore avevano cancellato così tanta parte della sua storia che la memoria era diventata per lui un'infida e volubile amica. A volte le immagini della moglie sorridente e dei bambini che lo salutavano con la mano nel sole gli erano insopportabili, ma quei ricordi lo ossessionavano senza tregua e restavano chiari come cristallo. Così come i suoi giorni di gloria – quando gli veniva voglia di riassaporarli – erano lì immutati, e mai si sarebbero alterati, qualsiasi cosa fosse accaduta in futuro, come granelli di sabbia, luccicanti e cangianti, nel suo cervello stanco.

«Ce se ne sono altre come Indaro qui?», chiese ad Archange.

«Perché?»

«Perché è abile e forte e dice di essere una guerriera. Perché non è nell'esercito? Ecco cos'è questo posto: un santuario per codardi che non combattono per la loro Città!».

«La gente scappa nelle fogne per i più svariati motivi: non sono tutti codardi», replicò lei risentita. «E poi per una donna esistono modi più

facili di evitare il servizio militare: basta rimanere incinta. A nessuna donna con in grembo una preziosa creatura è consentito entrare nell'esercito, come tu sai bene, generale».

Bartellus non glielo poteva consentire una seconda volta. «Non sono generale».

Lei scosse la testa, infastidita. «Allora non parleresti con tanta familiarità dei tuoi soldati. Nessuno ti prenderebbe per un oste o per uno scriba. E d'altra parte», aggiunse con un sorriso che la fece sembrare più giovane, «hai l'aspetto di un generale».

All'improvviso si rese conto che con tutta probabilità puzzava. Eppure si sentiva a suo agio, seduto su una sedia con la pancia piena e una compagnia, doveva ammettere, alquanto piacevole. C'era un bel caldo, e i suoi vestiti erano asciutti per la prima volta dopo giorni. Si appoggiò allo schienale e si guardò intorno. La stanza era di pietra nuda, il tavolo e le sedie semplici, ma di legni preziosi, e su una parete c'era un arazzo decorato con bestie feroci e fiori misteriosi. Nell'angolo in basso un gulon lo fissava con un ghigno sinistro.

«Qui siamo ancora nelle fogne, nelle Caverne», disse, «eppure voi non entrate né uscite attraverso le gallerie. C'è forse un'uscita per arrivare all'aperto?».

La donna scosse la testa. «Questa è chiamata la Caverna delle Sentinelle», prese a spiegare paziente. «Secoli fa, forse centinaia di secoli fa, faceva parte di un grande Palazzo. Poi il Palazzo crollò, chissà... forse fu un'invasione, forse un terremoto, non ricordo, e l'antico Palazzo sparì sotto uno nuovo. E poi ce ne fu un altro ancora. Ci sono numerosi strati di vecchie città, molte delle quali sparite per sempre. Ma alcuni edifici restano intatti, proprio come questo, nelle profondità della Terra. Noi siamo molto al di sotto dell'odierna Città».

«Hai risposto solo alla prima delle mie domande».

«Non sono qui per rispondere alle tue domande».

«E allora perché sei qui?».

Colse il suo sguardo e scoppiarono a ridere.

«Siamo entrambi troppo vecchi per questi giochetti», gli disse. Sospirò ancora e si scrollò dalle spalle il pesante cappotto. Al collo le brillava una luna crescente d'argento. «Io non posso farti niente che il mondo non ti abbia già fatto».

Per un po' restarono in silenzio, poi lei lo interruppe. «Mi hai chiesto della mia amica Indaro. Lei c'era alla Prima Battaglia di Araz».

Atroci ricordi sobbalzarono nella mente di Bartellus. «Come migliaia di altri», replicò. «Decine di migliaia». Compreso me, avrebbe potuto aggiungere.

«Era poco più di una bambina, cresciuta nella dolcezza». Lei lo guardò

fisso. «Molti credono che le donne non dovrebbero combattere questa guerra».

«Io non sono tra loro», le rispose, non completamente sincero. «La Città sarebbe caduta da lungo tempo senza le donne guerriere».

Archange scosse tristemente la testa. «Gli uomini custodiscono il passato della nostra Città», recitò, «le donne il nostro futuro».

Era un'argomentazione familiare, ma lui obiettò: «Se la Città cadrà, allora non ci sarà d'aiuto alcuna crescita demografica».

«La Città è perduta. L'abbiamo persa tanto tempo fa».

«Non finché i nostri eserciti la difenderanno».

In cuor suo sapeva che la Città era giunta a un punto cruciale. Le città nemiche erano state soggiogate, le loro armate conquistate e le fortezze prese, eppure c'era ancora da combattere. La Città era sotto assedio, anche se da una certa distanza. E stava gettando le sue donne nella macchina bellica in un ultimo disperato tentativo di vincere la guerra, a rischio di una futura catastrofe demografica.

«La Città è grande», disse in modo risoluto, pur sapendo che non era vero: le sue parole echeggiarono nel vuoto.

«La Città sta morendo, Bartellus. Come puoi trascorrere anche un solo giorno nelle Caverne con gli altri Abitanti e vederli consumare la propria vita nel più totale squallore e poi affermare che la Città è grande?». Il tono era calmo, il viso serio.

«La Città è tutto il suo popolo, compresi gli Abitanti», controbatté lui. «Come puoi trascorrere del tempo con loro, ammesso che tu lo faccia, Signora, e non accorgerti della loro forza, della loro durezza, del rifiuto di ogni compromesso che li anima e che ha aiutato la Città a sopravvivere a secoli di guerra?»

«Non posso credere», disse Archange, «che tu stia usando gli Abitanti come prova della grandezza della Città. Nessuna grande città, per definizione, dovrebbe avere suoi residenti nelle *fogne*. Ogni città dovrebbe essere giudicata, almeno in parte, dal modo in cui si prende cura dei poveri, dei deboli, degli oppressi».

Come tante volte in passato, Bartellus sentiva di sostenere una tesi cui non credeva fino in fondo. Stavano girando intorno a un argomento che un uomo prudente non avrebbe mai sfiorato, ma in quel luogo remoto si sentì dire: «L'Immortale sta combattendo la sua guerra. Finirà solo se l'Imperatore lo vorrà».

Lei lo guardò con aria grave. «Chi ha osato dirglielo è stato crudelmente punito».

Bevve un sorso d'acqua e continuò: «Stiamo parlando di due cose diverse. Se la Città è grande, è solo grazie al coraggio e alla resistenza del suo popolo. Ma la guerra l'ha portata sull'orlo della rovina. Come dici

tu, il responsabile di questa guerra è l'Imperatore. E lui non vi porrà mai fine».

«Come fai a esserne certa? E se non sarà Aracon a porvi fine, potrebbe farlo Marcellus».

Ne ricevette in risposta uno sguardo accigliato. «Marcellus è leale. Non agirebbe mai contro l'Imperatore».

Bartellus lasciò cadere il discorso, conscio che le loro parole avevano superato la soglia del tradimento. Ma gli faceva piacere trovarsi di nuovo a conversare, a pensare a qualcosa di diverso che non fosse dove procurarsi il prossimo pasto, quanto gli prudevano i morsi delle cimici o come avrebbe potuto resistere un giorno ancora lì sotto senza impazzire e gettarsi nel fiume.

Poi lei disse: «Quando mia figlia era piccola, le raccontai la storia del gulon e del topo. La conosci?»

«Certo, è una favola».

«Un gulon e un topo fanno un lungo viaggio insieme. Quando arrivano in una lontana città, il topo dice al gulon: “Fammi sedere sulla tua spalla, così posso vedere la città senza essere pressato sotto i piedi degli abitanti”. Così il gulon lo solleva e se lo mette sulla spalla. In questo modo, però, gli abitanti della città pensano che il topo sia il padrone e il gulon il suo servitore, e i passanti li indicano e ridono di loro. Il gulon è irritato, allora scarica il topo dalla spalla e lo posa a terra, dove il topo è immediatamente schiacciato da un pesante piedone. E così, per orgoglio, il gulon perde il suo migliore amico. E sai cosa mi chiese, quando la sentì, mia figlia di sette anni?»

«Dimmi».

«Mi chiese: “Cos'è una città lontana?”. Quando le dissi che esistevano altre città a miglia e miglia da qui, lei fu contrariata perché credeva che questa città fosse l'intero mondo».

«Tua figlia non era la sola, sono in molti a crederci. Devi vedere la Città da fuori per capirlo, e lo fanno in pochi, a parte i soldati».

«Eppure sappiamo tutti di essere in guerra».

Bartellus si strinse nelle spalle. «Il nemico, i Blu, è stato demonizzato, necessariamente. La gente non può combattere una guerra e soffrirne a lungo le privazioni se crede che i nemici siano esseri umani come loro. Preferisce credere che siano subumani, incapaci di costruire città».

Lei scosse la testa ma non replicò, e allora lui le chiese: «E ora quanti anni ha tua figlia?».

Ma lei continuò a rimanere in silenzio, fissando il bicchiere che aveva in mano.

«Abbiamo visto un gulon nelle Caverne, prima che scoppiasse la tempesta», raccontò Bartellus.

«Dove?»

«Alla Porta che Divora, come la chiamate voi. La conosci?»

«Certo, è un importante ingranaggio del sistema del sottosuolo. È tanto tempo che non se ne vede uno a queste profondità; alcuni dicono che il gulon sia il simbolo della Città, e che incontrarne uno sia un presagio fortunato».

Lui grugnì. «Qualcuno dovrebbe dire al gulon che oggi è stato un presagio di morte e sventura per molti Abitanti».

Pensò alla loro sventurata battuta oltre l'alta diga e alla mente gli affiorò l'immagine del cadavere che avevano trovato. Sparse sul tavolo giacevano numerose briciole di biscotti: lui le raccolse e poi le appiattì in uno strato liscio, dove tracciò un disegno. «Conosci questo segno?», chiese alla donna.

Lei lo guardò incuriosita. «Una S? Cos'è?»

«Una S orizzontale. Oggi l'ho vista sulla spalla di un cadavere».

«Un soldato? I tatuaggi sono comuni nelle truppe».

«Sì, era interamente ricoperto di disegni, come un libro di fiabe». Lei sorrise, e Bartellus aggiunse: «Non era un tatuaggio, era un marchio a fuoco ben stampato sulla pelle».

«Gli schiavi stranieri a volte sono marchiati».

«Ma ormai sono rimasti ben pochi schiavi nella Città, in maggioranza giovani donne provenienti dall'Est. Questo era un maschio, di carnagione chiara e di mezza età. E pure ben pasciuto».

«I cadaveri degli annegati sembrano tutti ben pasciuti», replicò lei. «Ma credi che sia importante?»

«Probabilmente no. Ma una parte della mia mente pensa di sì. La mia memoria non è più quella di un tempo, ma quel segno l'ho già visto da qualche parte». E aggiunse: «Persino lo scalpo aveva tatuato».

«Sempre disegni?»

«No, piccoli segni, a centinaia: sembravano lettere straniere. Forse hai ragione tu: non ne posso venire a capo».

«Dove l'avete trovato?».

Bartellus fece spallucce. «Non ne ho la minima idea. Facevo parte di una battuta guidata da altri: non so proprio dove mi trovassi. In realtà, non so neppure dove mi trovi in questo momento».

La donna sospirò, e lui per qualche istante pensò che sarebbe potuto restare lì per sempre, ma la sua mente di soldato, lo richiamò presto al dovere, come un peso che gli gravava sulle vecchie spalle.

«Se la bambina ha mangiato, è ora di prenderla e andare via», disse alla donna. «Dobbiamo cercare il fratello. Se noi siamo sopravvissuti alla piena, potrebbe essere vivo anche lui».

La bimba s'infilava il cucchiaino nella bocca con tutta la velocità che la mano le permetteva. Gli occhi scuri dardeggiavano avanti e indietro dalla porta al piatto, nel terrore che arrivasse qualcuno a portarglielo via.

Dopo un po' fece caso al sapore. Era appiccicoso e dolce, e dentro c'erano dei pezzettini duri. Ne sputò un boccone nel palmo e, posato il cucchiaino, lo esplorò col ditino. I pezzettini duri erano scuri e rugosi. Se ne mise uno in bocca. Era così dolce da farle dolere i denti, e aveva il sapore delle pere marce.

Stava per rimettersi tutto in bocca, quando le tornò in mente quell'ultima volta a tavola con un cucchiaino. Una voce acuta le diceva di lavarsi le mani prima di sedersi. Si guardò il palmo sudicio e se lo pulì sul vestito, ovviamente quello rosa, il più carino che avesse, pensò tristemente. Il palmo ora era un po' più pulito, ma sul pavimento erano caduti dei pezzettini di cibo. Scivolò giù dalla sedia e li spinse sotto il tappeto. Poi strofinò di nuovo sul vestito entrambi i palmi finché non furono quasi puliti.

Emly si arrampicò di nuovo sulla sedia e mangiò ancora un po', stavolta assaporando gusto e consistenza. Aveva sete, molta sete. La donna con i capelli rossi le aveva messo davanti al piatto un bicchiere e una grossa brocca di acqua fresca che ora guardava avidamente, sapendo di non essere abbastanza forte per versare l'acqua dalla brocca senza farla gocciolare sulla tavola pulita.

I crampi nel pancino si fecero più forti del solito, e lamentandosi la bimba si dondolò finché non furono passati. Poi mangiò qualche altro boccone.

Infine, si guardò intorno. La stanza dove si trovava era enorme e si allungava nel buio. Tappeti colorati coprivano il pavimento in pietra. Si lasciò scivolare giù dalla sedia e affondò gli alluci scalzi nel tappeto blu sotto il tavolo: le sembrò morbido come il pelo di un micino.

Dopo un altro sguardo incerto alla porta, trotterellò fino alla parete più vicina, ricoperta fino al soffitto di mensole di legno. Avvertì un forte odore, come puzza di tabacco. Allungò la mano e, sotto le dita, sentì una superficie calda e liscia. Qualcosa volò giù con un tonfo piatto: lei fece un salto all'indietro, poi capì che erano dorsi di libri, a decine sopra ogni mensola. Ne aveva già visti in passato, anche se mai così tanti insieme. Fece scorrere le dita sui caratteri dorati dai margini irregolari. Lei non sapeva leggere, ma Lije sì. Pensando al fratello, di nuovo le fece male il pancino e le lacrime spuntarono dalle palpebre.

«Non li toccare, ragazzina!».

Emly si voltò e vide la donna dai capelli rossi sulla soglia: aveva un'espressione severa e sembrava sprigionare scintille. Emly si strofinò di nuovo le mani sul vestito, si ricordò dei resti di cibo sotto il tappeto e si chiese se la donna, scoprendoli, l'avrebbe ritenuta colpevole.

«Mettiti questi», le ordinò, porgendole degli indumenti scuri. Emly,

obbediente, le si avvicinò, e la donna le tolse immediatamente il vestitino facendolo passare dalla testa. Immobile per l'imbarazzo, la ragazzina restò nuda sotto quello sguardo gelido: aveva perso le mutandine tanto tempo prima, ma non lo aveva detto a nessuno per paura di trovarsi nei pasticci. E ora quella donna lo avrebbe spifferato a tutti.

Invece, le scintille sembrarono scemare e la donna disse con voce più gentile: «Sono troppo grandi per te, mettili che te li aggiusto».

Emly scivolò in una lunga tunica che le arrivava alle ginocchia e in un paio di pantaloni che le cascavano in molli pieghe dai fianchi. La donna tirò fuori le forbici e accorciò le gambe dei pantaloni, poi legò abilmente gli avanzi di stoffa a mo' di cintura. Con uno strattone, la bambina si liberò e fece un giro per la stanza con i vestiti nuovi. Sulla pelle sentiva la stoffa calda e asciutta. Lanciò uno sguardo di rimpianto al suo vestitino abbandonato sul pavimento, che da rosa era diventato grigio sporco.

Inginocchiandosi, la donna la guardò fissa: i suoi occhi somigliano a fiori, pensò Emly. «Così va meglio», le sentì dire gentilmente.

Poi si rialzò, e la sua voce tornò a farsi brusca. «Hai mangiato a sufficienza?», le chiese. Diede un'occhiata alla brocca d'acqua ancora piena. «Non hai sete?».

Emly la fissò interdetta, e allora la donna, con un'alzata di spalle, la prese per la mano e la condusse fuori dalla stanza dei libri. Scesero un'ampia rampa di scale, dai gradini così alti che Emly li doveva saltare uno alla volta, poi la donna aprì una porta di legno, e di nuovo scesero un'altra lunga scala a chiocciola che girava girava fino a farle girare anche la testa. Finalmente, arrivarono in un lungo corridoio illuminato dalle torce, alla fine del quale c'era la stanza dove il vecchio stava parlando con un'altra donna. Forse è la moglie, pensò Emly, ma fu contenta di vederlo: magari lui l'avrebbe portata da Elija.

«Se la bambina ha mangiato, la prenderei e andrei», diceva. «Dobbiamo cercare il fratello. Se siamo sopravvissuti noi alla piena, potrebbe essere ancora vivo anche lui». Poi si voltò verso di lei, ed Emly pensò che sembrava invecchiato: le sorrideva, ma il suo viso esprimeva dolore come se anche a lui facesse male la pancia.

La donna più anziana disse: «Come ti ha detto Indaro, noi non siamo un orfanotrofio. Ma forse dovresti lasciare la bambina a me piuttosto che riportarla nelle fogne».

«Perché dovrei? Io non so niente di te. Hai risposto a poche delle mie domande. Perché dovrei fidarmi di te?»

«E tu chi sei? Il padre della bambina, o piuttosto il nonno?»

«No, ma le ho salvato la vita. Nell'esercito, se salvi la vita di un compagno, poi te ne assumi la responsabilità. Ora è lo stesso con questa bambina. E l'aiuterò a trovare il fratello: glielo debbo».

«Tu non sei nell'esercito e lei non è un soldato», replicò la vecchia e poi, rivolta alla bimba, le chiese: «Preferisci restare qui con noi o andare con quest'uomo?». Em subito trotterellò verso Bartellus e infilò la manina in quella enorme del vecchio, che disse: «Prima troveremo suo fratello, e poi lasceremo questo posto, tutti e tre insieme».

E così uscirono dalla stanza e tornarono nell'oscurità.